APPLAUSI POETICI

DI

ALCUNI NAPOLETANI

PER LA RICUPERATA SALUTE

DEL CH. SIGNOR ABATE

FRANCESCO CANCELLIERI

ROMANO.

NAPOLI
Presso Giovanni de Bonis
1815.

Quae videntur utilia, honores, divitiae, voluptates, et caetera generis eiusdem, haec amicitiae nunquam anteponenda sunt.

M. T. Cicero in Laelio.

DI

GIUSEPPE CASTALDI

Giudice di Appello in Napoli.

DEO OPTIMO MAXIMO

HVMANI GENERIS

RECTORI ET CONSERVATORI

QVOD

FRANCISCO CANCELLARIO

E MORTIS FAVCIBUS EREPTO

ET IN PRISTINAM VALETVDINEM

RESTITVTO

STRENVVM S. ECCLESIAE ADMINISTRVM

PAVPERIBVS PATREM

AMICIS PERFECTAE AMICITIAE EXEMPLAR

REI LITTERARVM PUBLICAE ORNAMENTVM

SERVAVERIT

EVCHARISTICON

FRANCISCO ÆGROTANTE GEMIT, FIT SOSPITE LÆTVS

CIVIS, AMICVS, INOPS. NOSCE VEL INDE VIRVM.

DI

CARLO ANTONIO DE ROSA

MARCHESE DI VILLAROSA

FRA GLI ARCADI

ERSINDO RODIANO.

PROSA.

Non ancora il Pianeta maggiore ricondotti avea gli adusti Canicolari giorni di questo anno quando il mio dolce Amico, il mio dilettissimo *Adrasto* (1), che al servigio del Sommo Romano Pastore con tanta sollecitudine è inteso, inopinatamente per lettera manifestommi, che il dotto, ed instancabile *Eutimio* (2) da micidial malore assalito, al termine presso che vicino era de' laboriosi suoi giorni. Quale il timido Villanello rimane all'improvviso cadere di accesa folgore, tal io istupidito, e confuso per lo ferale annunzio restai. E ben tanto avvenir doveami, Cortesi Amici; conciosiachè fin da quel dì, che la

prima fiata alla sempre stupenda Città de' Sette Colli io mi condussi, molto chiaro conobbi, che fra coloro, i quali nella Metropoli del Mondo per eletto sapere, e per purità di costumi si segnalavano, un luogo distinto occupavasi da *Eutimio*, onde a ragione la stima Ei riscotea, e l' amore di rispettabili Personaggi per eminenti cariche meritamente onorati. Nè una tale opinione, che io già concepito avea di *Eutimio*, unquemai si scemò in me alcun poco, anzi si accrebbe allorchè dal Tevere al patrio Sebeto feci ritorno in compagnia del mio dilettissimo *Dorino* (3), la cui memoria sarà sempre in me viva finchè lo spirito reggerà queste membra. Ed oh come ora mi è dolce il ricordarmi gli eruditi ragionamenti intorno alle magnificenze della Città Latina, i quali *Dorino* essendo in via tenne allora con me! Ben mi rammenta, ch' Egli da una in altra cosa nel discorso passando, mi dimandò quali Personaggi per dottrina cospicui, e più al mio genio piacenti conosciuto avessi nella Città di Quirino sempre di culti, e pregiati ingegni producitrice feconda. E quì largo campo io ebbi di rammentar tutti i più scienziati Uomini, co' quali spesse fiate familiarmente conversai, ammirando tal volta in lor compagnia le meraviglie dell' antica, e moderna Roma, ed anche spesso con taluni di essi passando

in dotti, ed ameni colloquj le notturne ore in Casa della coltissima *Lida* (4) Donna per la non volgar dottrina, e per la soavità de' costumi assai commendata, la perdita della quale i saggi pastori di Arcadia ancora deplorano. Tra i preclari Uomini, che io allora conobbi, e che l'ornamento erano della Città Regina, al mio *Dorino* particolarmente nominar mi piacque il soavissimo, e per meravigliosa fecondità di latini Carmi oltremodo distinto *Perelao* (5), e l'impareggiabile *Areta* (6), che per sua eleganza di stile può dirsi un altro Lucrezio, ed il dottissimo Uomo, e di ogni verace virtù insigne modello *Rorindo* (7), il quale ora meritamente è di splendida Porpora ammantato, e finalmente menzion feci di *Eutimio*, che altrove avea conosciuto. Appena udito fu un tal nome dall' accorto *Dorino*, che così prese a dirmi. Sappi diletto *Ersindo*, che quell' *Eutimio*, che nominato mi hai, è ben degno di esser fra i più dotti Tiberini abitatori annoverato, come colui, che non avendo ancora imbiancate le chiome bastante pruova ha dato del saper suo con applaudite Opere per la Stampa già pubblicate, fra le quali io credo, che il primo luogo debbasi a quella, ove parlandosi del Sacrario dello stupendo Tempio al Principe degli Apostoli dedicato (8) anche dell' origine di altri Templi diffusamente si fa-

vella. Or per questa rara virtù sua, e per altri suoi pregi *Eutimio* fu mai sempre da me onorato oltremodo, e distinto. Per la qual cosa ti consiglio leggere quanto più il puoi le Opere del dotto Uomo già messe in luce, ed io non mancherò di mandarti le altre sue produzioni, che di tempo in tempo in Roma si pubblicheranno, affinchè con tal lettura ornar possi il giovanile animo tuo di belle, e peregrine notizie. Così parlommi *Dorino*, ed essendo di sua parola sacro mantenitore, la promessa mi attenne, mandandomi i non pochi eruditi Volumi, che il non mai ozioso *Eutimio* a quando a quando diè fuori, i quali da me letti furono con inusitato piacere, ed ammirati. Da ciò addivenne, o Amici, che da quel tempo sino a questo dì non ho mai cessato, nè cesserò giammai di essere ammiratore, non saprei dire se più delle sorprendenti cognizioni di *Eutimio*, o pur di quella rara sua purità di costumi, e di quella costante ed incorrotta fede verso gli Amici: egregie doti, che io ho sempre scorto in lui, e che risplendono in quelle stesse ben formate sue Epistole, di attica urbanità, e di cortesia ripiene, ch' Egli a me frequentemente indirizza.

Or da tutto il narrato fin quì, ben comprenderete, Voi che saggi siete, ed accorti, da qual dolore sopraffatto io fossi per l' annunzio del fa-

tale pericolo dell' assente Amico, e da qual grave tristezza restasse oltremodo ingombro l'animo mio, già per altre afflizioni assai mesto, non è da dimandare. In questo miserando stato adunque io mi vivea ondeggiante fra il timore della perdita di un tanto Amico, e la speranza, (la quale è l'ultima a mancare ne' petti umani) quando un dì tutto sconsolato io vedendomi, e quasi rimasto fuor di me stesso, mi condussi al Claustro, che dal nostro Santo Proteggitore Agnello il nome porta, e che, mentre al Ciel piacque, dimora fu de' Reverendi Calonaci, i quali dall' Italico Reno, ove i principj ebbero, Renani son denominati (9). In questo ridente sito, che dal luogo di mia abitazione non è distante, e che per aer puro, e salubre a null' altro della Città nostra è secondo, io solo e pensoso, ed a tardi passi solito son di condurmi. Ivi, prima di essere altrove trasportata, ammirar solea spesse volte la minaccevole Effigie del Marino (10); ma ripensando poscia, che quel nostro Napoletano Vate un fiero abuso fatto avea del suo ingegno sublime, e che nel tempo stesso del buon costume, e del purgato Italiano stile divenuto era corrompitore, io rivolgea sdegnosamente lo sguardo da quel Busto, ed a bearmi correva, godendo di quella dilettevol veduta, la quale amena si rende e deliziosa oltre-

modo, perchè sovrasta ad uno de' più spaziosi larghi della Città nostra, il quale conserva ancora il nome da' grossi Pini, che un tempo quell' ampla pianura ombreggiavano; e perchè le stà dirimpetto una verdeggiante Collina, ove il Capimontano Regal Palagio s' innalza; e perchè finalmente le giace a fianco un altro ridente Colle, che dagl' Ispani abitatori una volta del nostro suolo *Mira todos* chiamato venne (11), poichè da quello il nostro vago Cratere, ed il fumante Vesevo, e la molle Capri, e Stabia, ed i Sorrentini Colli celebri per la nascita dell' immortal Torquato chiaramente distinguonsi. Or mentre io tutto mesto giaceami sopra uno di quegli scabri lapidei sedili, che sono in quel Chiostro, ecco che *Fileremo* (12) a me ne venne, (*Fileremo* riputato molto per varietà di sapere, e delle Sacre cose con ispecialità ben istrutto) il quale benchè vi tragga assai disagiata dimora, non ha tuttavia abbandonato quel luogo, che ancor ama con ardentissimo affetto, giacchè suo dolce nido fu per lunga stagione. Perchè tutto solo e pensoso mi ritrovassi colà, e perchè così mesto fossi *Fileremo* con cortesia, come usa fare, m' interrogò; e poscia per qualche conforto recarmi, alquante piacevoli, ed affettuose parole aggiunse. Io allora più voglia di tacere avendo, che di parlare, nulla da prima risposi; ma poi

per non essere d' inurbanità tacciato, così a favellare incominciai. Non una, ma molte sono le mie triste vicende, che renduto mi hanno non solo di allegrezza spento, ma per ogni parte sconsolato, ed afflitto; e se tutte numerar le volessi, prima il giorno a mancar verrebbe, che la materia al mio dire. Ti basti, o *Fileremo*, il sapere, che nè i miei campi da qualche anno alquanto sterili divenuti, nè la diminuzione del mio non abbondante gregge, nè alcun' altra disavventura, che taccio, mi gravan cotanto, e mi affliggono, quanto il vedere or me, or altri di mia famiglia esser da dura necessità costretti ad aver sempre vicini i seguaci d' Ippocrate, i quali con leggiadre, ed accorte parolette, di cui la muta lor Arte non fu scarsa giammai, cercano di sollazzar gli ammalati, per così alleviare, se possibil fosse, i penosi malori, a cura de' quali nulla vagliono nè i succhi di salutari erbe, nè di efficaci minerali la forza. Ma ciò, che al presente d' inconsolabil duolo mi ricolma, e che mi fa il consorzio degli uomini fuggire, si è la funesta novella, testè pervenutami, di una infermità assai grave, onde è preso il dottissimo *Eutimio*, che tu per fama conosci, e la cui perdita fra poco forse compianger dobbiamo, perchè già ritrovasi all' estremo di sua vita ridotto. E dicendo Addio a

Fileremo io partir volea da quel luogo, ma il savio Amico mi rattenne, e così a dirmi ricominciò: A quel, che veggo, tu sei dominato assai da quel male, che *Ippocondria* si appella, di cui è proprio sconvolgere la fantasia, e far temere, e vedere ciò che non è. A tal malore soggetti vanno ordinariamente coloro, che, come ora tu fai, stan' tutto giorno sulle triste loro avventure filosofando; ed i Dottori, che più istrutti sono nell' arte sfigmica, ben c' insegnano, che gl' Ippocondriaci, oltre all' avere i polsi duri alquanto ed irregolari, hanno il lor volto spesso tinto di un color lurido, e tutto simile a quello, che ora nel tuo sembiante si vede. Ma vi è poi rimedio contro un male, che fa ora di te sì aspro governo? Negar non debbo, ch' esso è di guarigione difficilissimo: ma ascolta non pertanto un mio consiglio, che essendoti dato non da un Maestro di Medicina, ma da un Amico, credo che ben volentieri lo accetterai. Ti dico adunque, che per curare i tuoi melanconici umori, altra miglior medicina non v' ha, se non quella di tener l' animo sempre in tranquillità, e di vivere, per quanto possibil fia, da tutte le mordaci cure lontano. Oltre a ciò molto utile ti sarà il pensare, che forse le tue sciagure, quando che sia, avran fine, giacchè a mutazion perpetua son le umane cose

soggette, e cambiansi in un momento da triste in liete, e da liete in triste; talchè siccome l'allegrezza talvolta suole alla mestizia succedere, così, secondo che il Savio lasciò scritto, spesso il gaudio dal lutto viene occupato. E tu, che le Sacre Carte uso sei di leggere, ben dei sapere, che il Re Profeta questa verità insegnar ci vuole, allorchè ci rappresenta Iddio, che ha in sue mani una Coppa di Vin puro e insieme di misto ricolma, cioè di giustizia, e di pietà, e che di questo Calice così temperato ne versa scambievolmente sopra gli Uomini, dando loro or grazie, or gastighi. E di che altro se non di questo ammaestrar ci volle quel primo Pittore delle memorie antiche, quando ci pinse il suo Giove, che con due Vasi tramischiava i liquori prima di versar la pioggia quì in terra? Ti rincora adunque, diletto *Ersindo*, che i mali tuoi, avranno, mercè d' Iddio, una volta fine. Ed oh quanto grata ti giungerà quell'ora, che non isperavi! Perciocchè siccome dopo l' orrore di oscura notte più ci aggrada il Sole, che dileguando le nubi rende il lieto aspetto alle cose, e siccome dopo la rigidezza di aspro Inverno più gioconda ci appare la Primavera che le campagne delle spogliate pompe riveste; così

. . . . . . Più caro viene,
E più si gusta dopo il male il bene.

E poichè tu non poco della Poesia ti compiaci, soffri che a tuo conforto ancora alquanti versi ti reciti di un illustre Poeta, il quale una verace e grave sentenza con gentilesche espressioni così pronunziò:

Si come quando la Fortuna arride,
Sempre si dee temer, che non si volga;
Così quando ella ci molesta, e preme,
Sempre si dee sperar che torni al bene (13).

Così l' amico mi favellò, ed io, che poco avea dato udienza alle sue parole, con un sorriso gli dissi, che al Confortatore non duole il capo, e mi tacqui. Ma *Fileremo* il suo discorso ripigliando così a dirmi seguitò: Veggio bene, che il grave pericolo in cui il tuo *Eutimio* ritrovasi, ti ha fatto melanconico più dell' usato. Per la qual cosa uopo è, che in altra guisa io debba ora aver teco ragionamento. Ben tu sai, caro Ersindo, e dall' ottimo tuo Genitore ti fu le mille volte ripetuto, che quanto quaggiù ci accade, tutto per nostro bene disposto venga dalla Sapienza del Sommo Iddio, che per incognite vie all' eterna beatitudine condur ci vuole. Ne' tuoi tristi avvenimenti adunque conformar ti dei al Divin beneplacito.

Soffri, e taci; già sai, che man divina
Spesso qual ama più preme e flagella,
E ne' flagelli suoi prova, e raffina (14).

Ma a che sto io sì lungamente a favellarti? Si faccia del tempo, che al par di ardente destriero velocemente trascorre, un uso migliore, e l'ora, che rimane finchè il nostro Emisfero oscurisi, si occupi in fare affettuose preghiere al Cielo, perchè il tuo Amico la pristina sanità riacquisti: e senza andar lungi di quì, orar possiamo in questo Tempio di S. Agnello, ove di nostra Donna una divota Immagine onorasi, la quale, come di Colei, ch'è presso il suo Divin Figliuolo valente Interceditrice, venne fin da remotissimi tempi a tutta ragione *S. Maria Intercedente* appellata. Così *Fileremo* dicendo, verso l'uscio della Chiesa c'incamminammo. Ed ecco, che in quel mentre sopravvenne il laboriosissimo *Eufrasio* (15), il quale prima di occuparsi nella interpretazione de' combusti Ercolanesi Papiri, e de' vecchi Diplomi, al santo suo Ministerio dando opera, nel vicino Albergo de' poveri Infermi si conducea. A che quì siete? ci disse *Eufrasio*, e la cagione saputane, nostro compagno in quella preghiera divenir volle. Laonde tutti e tre avanti l' Ara della Mediatrice Divina ci presentammo, ed il Custode, poichè il Tempio è molto povero divenuto, accese due soli logori torchietti innanzi alla veneranda Effigie, e quindi a pregare si cominciò, avendo *Fileremo* quella Prece intonata, con la quale da Chiesa Santa la Vergine con diversi simboli vien invo-

cata ad orar per noi. Finita la nostra preghiera, ed essendo già qualche parte di notte trascorsa, ciascun di noi tacito da quel Sacro Luogo si dipartì.

Ben sedici fiate il Sole dal Gange uscito era ad illuminare il nostro Orizzonte, nè ancora della salute di Eutimio era a me pervenuta novell' alcuna, quando finalmente dal mio caro *Pirgorino* (16), (che nulla curando le fumose immagini de' suoi maggiori ama al rezzo sedersi della nuda Teatina Croce) fu a premurosa mia requisizione risposto, ch' Eutimio era, per la Dio mercè, dal micidial morbo campato. Qual gaudio fosse in me prodotto da un tale annunzio; esprimer con parole convenienti non so. Per la qual cosa senza indugio le dovute grazie rendute alla pietosa Madre del Redentor nostro, il grato avvenimento a *Fileremo* partecipai, che al par di me ne fu lieto, ed ora Voi prego, che vogliate con gli eletti Carmi vostri manifestare quella viva allegrezza, che ancor Voi sentiste per la ricuperata salute del mio Amico. Fate adunque, che il mio rozzo Abituro, in cui vi ho raccolti, di liete, ed armoniose Rime una volta risuoni; e vi assicuro, che lodando *Eutimio*, gloria ne avrete, ed onore, poichè ben si conviene, a Voi che carissimi siete alle Muse, l' encomiare uomini per verace dottrina, e virtù chiari oltremodo, e distinti.

ANNOTAZIONI.

(1) Monsignor D. Domenico Attanasio Napoletano Protonotario Apostolico, e Luogotenente dell' Eminentissimo Cardinal Vicario di Roma.

(2) Nome Arcadico del Signor Abate Francesco Cancellieri.

(3) Monsignor D. Domenico Coppola congiunto dell'Autore. Egli dopo aver date bastanti pruove dell'ottimo suo costume, e di dottrina nelle cariche sostenute in Roma di Votante di Segnatura, indi di Segretario della Congregazione de' Riti, e finalmente di Segretario della Congregazione di Propaganda, e dopo essere stato fatto anche Arcivescovo di Mira, e Presidente dell'Accademia di Religione, morì in Napoli sua Patria, ove erasi portato per tentare di rimettersi in salute, a 15 Dicembre 1807 dell' età sua di anni 55 compianto da tutti coloro, che conoscevano le di lui rare prerogative.

(4) La Signora Maria Cuccoville Pezzelli Romana, Donna, che faceva onore al suo Sesso per talenti, e per l' amabilità nel conversare. Nella di lei Casa univansi tutte le sere i più celebri uomini di Lettere, ed Amatori di belle arti, che dimoravano in Roma; ed i più culti Stranieri capitando in tale stupenda Città, eran solleciti di conoscere tal Donna, e frequentare la di lei sceltissima Società.

(5) Il Signor Abate Raimondo Cunich Raguseo già Gesuita notissimo nella Repubblica Letteraria per la sua elegantissima traduzione dell' Iliade di Omero in Versi

Esametri, stampata in Roma con bella edizione in Foglio nell'anno 1776; e per la raccolta de' suoi belli Epigrammi dati alla luce in Parma l'anno 1803 in ottavo. L'amabilità del conversare rendevalo oltremodo caro a tutti coloro, che aveano il piacere di trattarlo.

(6) Monsignor Benedetto Stay Raguseo meritamente chiamato il Lucrezio dell'età nostra, per l'impareggiabile suo Poema Latino che ha per titolo *Philosophiae Versibus traditae Libri Sex. Tom. I. 8.° Venet.* 1749.

(7) L'Eminentissimo Signor Cardinale Giulio Capece della Somaglia, che io nomino per onorar queste Carte, il quale per l'esemplarità de' costumi, e per la somma dottrina sostiene con tanta lode la carica di Vicario del Sommo Pontefice Pio VII felicemente Regnante.

(8) Si allude alla dottissima Opera dell'Abate Cancellieri, *de Secretariis etc.*

(9) La Chiesa, e Casa di S. Agnello Maggiore è posta in un sito assai eminente di Napoli, chiamato la Regione della Montagna. L'aria che ivi si respira è perfettissima, e salubre, essendovi fra i Napoletani un antico adagio -- Per istar bene vi bisogna Coppola, e Cappello, e Casa a S. Agnello. Il Celano *nelle Notizie del bello, dell'antico e del Curioso della Città di Napoli* (Nap. 1792. 8.° Giornata Prima,) crede, che in questo luogo fosse eretto il Sepolcro di Partenope, seguendo l'autorità di antichi Scrittori, i quali han detto, che tal Sepolcro fosse sito nel luogo più elevato della nostra Città; ed aggiungendo, che Fabio Giordano nella sua Cronaca del Regno di Napoli sostiene, che ne' tempi suoi si trovarono

alcune vestigia di detto Tempio poco distanti dalla Chiesa di S. Gaudioso, ch' è vicina alla mentovata Chiesa di S. Agnello; dicendo altresì l'istesso Giordano, che tornando il Vescovo di Napoli dalla Stazione di S. Gennaro fuori le mura processionalmente, il Diacono accendeva un lume dicendo ad alta voce *Lumen Christi*, e che ciò facevasi *ad Sancti Gaudiosi Oratorium, contra Parthenopes Sepulcrum*. L'istesso Celano ci fa anco sapere, che fra i libri lasciati dal celebre nostro Gio: Battista della Porta a suo Padre ve n'era uno, in cui eravi notato di carattere dell'istesso Porta, ch' essendosi cavate le fondamenta per fare il gran Belvedere nel Monistero di S. Gaudioso, evi si trovarono quindici palmi sotterra alcune vestigia dell' antico Tempio, ed in queste molti Capitelli, e Colonne di marmo bianco, delle quali parte n'ebbero le Monache di S. Gaudioso, ed una di esse la situarono all'angolo del detto Belvedere (la quale vi è tuttavia), e parte i Padri di S. Agnello. Soggiungendo, che avendo cavato più innanzi, vi si trovò anche un' Urna di Marmo Africano, sostenuta da Colonnette. Che che sia di ciò, certo è, che la Chiesa di S. Agnello è una delle più antiche di Napoli, essendo prima una picciola Cappella, ove era dipinta sul muro una Immagine della Vergine col suo Figliuolo. E' fama, che in tal Cappella spesso orasse la Madre di S. Agnello chiamata Giovanna, e che avendo ottenuto tal figliuolo dopo molti anni di sterilità, per gratitudine avesse fabbricata una Chiesa più ampia nel sito ov' era la Cappella medesima, la qual nuova Chiesa chiamar volle *S. Maria Intercede*. In essa si ritirò Agnello menandovi una vita solitaria, fino alla di lui morte, che fu nell'anno 699. (Vedi la vita di S. Agnello stampata in Napoli 1740 in 4.) La Chiesa medesima minacciando rovina fu nel 1517 rifatta da Gio: Federico Arci-

vescovo di Taranto, ed il corpo di S. Agnello fu trasferito sotto l'Altar maggiore; e poco dietro al medesimo Altare situata fu una bella tavola di marmo scolpita dal nostro Giovanni da Nola, nella quale vedesi la Vergine circondata dagli Angeli, e nella parte inferiore vi sono alcuni santi, e credesi che l' Arcivescovo che vi si vede inginocchiato sia il ritratto del suddetto Gio: Puderico, e quegli ch'è vicino al medesimo sia il Padre di S. Agnello. L'immagine della Vergine perchè era prima situata in oscuro luogo, fu diligentemente tagliata dal muro, e messa nel sito ove ora si venera. La suddetta Chiesa, che fu sempre Parrocchiale come lo è tuttavia, a tempi antichi governata veniva da un Rettore Curato, ch' era del Clero Secolare, ma poscia da un tal Lanzillo Molignani ultimo Rettore fu rassegnata al sommo Pontefice Leone X, e da costui conferita fu a' Canonici Regolari della Congregazione Renana del SS. Salvatore. Nella Chiesa medesima vi sono belle sculture di Giovanni da Nola, e fra queste un altare con una statua di S. Dorotea fatto dai Canonici Renani per onorar la memoria di Dorotea Malatesta, la quale nell' anno 1534 vicino a morire inviò loro un Baule pieno di gomitoli di filato lino, dentro de' quali eranvi moltissime monete d'oro. Sopra la statua della Santa per additare un tal fatto vi è scritto *Memores beneficii*. E' pregevole anche detta Chiesa per due belli epigrammi sepolcrali che vi sono. Il primo composto dal celebre Fr. Antonio Sanfelice Patrizio Napoletano de' Minori Osservanti autore dell'elegantissima descrizione della nostra Campania scritta in latino, e di molte altre Poesie Sacre. Su di ciò vedi le memorie della vita del Sanfelice premesse alla ristampa della Campania, ed elegantemente distese dal mio dotto amico il P. Nicola Onorati de' Minori Osservanti, e Professore di Agricoltura nella nostra R. Università, il quale ebbe cura di

detta ristampa, aggiungendovi la bella traduzione di Girolamo Aquino Capuano. Tom. I. 8. Nap. 1796. Credo far cosa grata al lettore qui trascrivendo il suddetto elegantissimo Epigramma del Sanfelice.

Quae miser imposui lugubria saxa sepulcro,
Mi pater, innumeris accipe pro meritis:
Quod si marmoream licuisset sumere formam,
Te natus tegeret non alio lapide;
Incisaeque notae legerentur: gratus Alexis
Reddidit ossa patri, fitque patri tumulus.
Andreae Simonis Fil. Alexio
Antonius Patri Piissimo
Qui Nemini Unquam Iniurius
Prodesse Semper Studuit Vix. An. LXXV.
Perpetua Cum Valetudine.

Il secondo Epigramma composto da altro nostro letterato, e Giureconsulto chiamato Giuseppe Macrini, autore di alcune opere, e specialmente di due leggiadri poemi latini, il primo de' quali ha per titolo *Vindemialiam ad Campaniae usum*, *Neap.* 1723. 8.°, ed il secondo *De Vesuvio* stampato anche in Napoli nell'anno 1693. in un Tomo in 8.° Piacemi di trascrivere anche il secondo Epigramma.

Nate peris, tecumque Patris periere dolentis
Spes, et deliciae Matris, et Vrbis amor.
Tu tamen aeternum rides, lacrimasque tuorum
Despicis, immensas tam cito nactus opes.
Nempe, ut tanta tui illuxit praestantia vultus,
Visa ea coelesti debita forma choro.
Quinquenni unico filio Jo: Thomae J. C.
Avi nomine gerenti
Joseph Macrinus. J. C.
An. MDCC.

(10) Nel chiostro di detta Canonica di S. Agnello vi è stato fino a qualche anno addietro il bel Mausoleo, che il fu nostro benemerito concittadino, e fautore di tutti i letterati dell' età sua Gio: Battista Manso Marchese di Villa eriger volle in onore del suo caro Amico Cavalier Gio: Battista Marino notissimo Poeta Napoletano, morto a 26 Marzo 1625, dell' età di anni 56, il quale istituì suo erede universale il detto Marchese per gratitudine de' benefizii, che ne avea ricevuto in vita. Il Mausoleo suddetto fu prima situato nella dimestica cappella della casa del Manso, che stava nel largo della Chiesa de'PP. dell'Oratorio, e poi venduta la casa dopo la morte del Marchese, il busto del Marino non vi si ritrovava, e credevasi o nascosto, o rotto da mano *maligna* come dice il Crasso; (Elogii di uomini letterati Tom. I. pag. 217.) ma poscia ritrovato, nell' anno 1762 dai Governatori del Monte eretto dal mentovato Marchese di Villa fu ristaurato, e posto nel chiostro di S. Agnello, con Inscrizione che venne attribuita al celebre Tommaso Cornelio; e malamente in essa fu scritto, che tal monumento s' innalzava per esecuzion del testamento dell'anzidetto Marchese; quando ben si sapeva, ch' esisteva molti anni prima della di costui morte avvenuta nel 1645. Il che basta a smentire la mal fondata taccia di avarizia data dal Crasso (Ivi pag. 34.) al Marchese di Villa, il quale oltre di essere stato benefico Amico del nostro Marino in vita, volle esserlo anche in morte onorandolo di un busto di bronzo, e di Elogio, lo fu benanche di tutti gli uomini insigni dell' età sua, e specialmente dell' immortal Torquato Tasso, cui albergò spesso in sua casa, e tenne seco più tempo nel proprio Feudo detto Chiaiano (Vedi Serassi Vita del Tasso) e poi ne volle ancora scriver la vita. Ed oltre le insigni beneficenze usate verso tutti

gli Accademici Oziosi, de' quali fu per molti anni Principe, volle in morte dimostrare l'eccesso dell'amor suo verso la diletta sua Patria, instituendo col pingue Patrimonio che lasciava, un Monte per sollievo de' poveri giovanetti nobili Napoletani, che attender volevano agli studj, e delle donzelle nobili, prive de' mezzi per rendersi monache. (Vedi Regole del Monte di Manso Napoli 1638. 8.°). Evvi in mezzo del Mausoleo anzidetto l'Effigie del Marino assai vivamente scolpita in Bronzo, opera delle più belle di Bartolomeo Viscontini Milanese (Vedi de Pietri Histor. Napolet. pag. 210.). L'Iscrizione che vi è sotto è la seguente.

D. O. M.
Et memoriae
Equitis Ioannis Baptistae Marini
Poetae Incomparabilis
Quem ob summam in condendo
Omnis generis carmine felicitatem
Reges et Viri Principes cohonestarunt
Omnesque Musarum amici suspexere
Ioannes Baptista Manso
Villae Marchio
Dum praeclaris favet ingeniis
Ut posteros ad celebrandam illius
Immortalem gloriam excitaret
Monumentum extruendum legavit
Quod Montis Mansi Rectores
Ad praescripti normam exegere.
Anno MDCLXXXII.

Ora un tal Cenotafio con la riferita Inscrizione trovasi trasportato nella Chiesa di S. Domenico Maggio-

re, e la cagione di un tal trasferimento si spiega in una Inscrizione novella, che anche ivi si legge. Il corpo del Cavalier Marino fu con isplendida pompa sepolto nel cimitero della Chiesa de' SS. Apostoli de' PP. Teatini. Su dell' urna vi è la seguente Inscrizione, che risente del gusto corrotto del secolo in cui fu scritta.

D. O. M.
Io: Buptista Marinus Neapolitanus
Inclytus Musarum genius elegantiarum parens
H. S. E.
Natura factus ad Lyram
Hausto e Parnassi unda volucri quodam igne poeseos
Grandiori ingenii vena efferbuit
In una Italica dialecto
Graecam, Latiam, ad miraculum miscuit Musam
Egregias priscorum Poetarum animas
Expressit quae omnia
Cecinit aeque laude sacra prophana
Diviso in bicipiti Parnaso ingenio
Utroque eo vertice sublimior
Exterris diu patria rediit Partenope Siren peregrina
Ut proprior esset Maroni Marinus
Nunc laureato cineri marmor hoc plaudit
Ut accinit ad aeternam citharam
Famae concentus.

E sopra il marmo dell' urna si legge:

Hic tumulus magni, brevis haec est urna, Marini;
Illius hoc tegitur marmore fracta lyra;
Clara Mari traxit cognomina, gurgite pleno
Carmina, arguto qui dedit ore sales.

(11) Si è seguita così dicendo l' opinione del Volgo Napoletano; ma più probabile sembra, che abbia dato il nome a quel colle una deliziosa Villa, che vi edificò il Reggente Miradois Spagnuolo, la qual passò in dominio del Principe della Riccia dell' estinta famiglia di Capua, ed ora è destinata per formarci la Specola Astronomica.

(12) Nome Arcadico del P. D. Gaudenzio Marini Canonico Regolare della Congregazione Renana, il quale interrogato più volte dall' Autore, di cui è molto amico, perchè si trattenesse ancora così disagiatamente in quel Luogo passato in alieno dominio, e qual cosa ancora vi amasse, ei graziosamente con le parole di Temistocle presso il Metastasio ha sempre risposto

Lo splendor che ne trassi,
L' aria infine, il terreno, i tronchi, i sassi.

(13) Trissino Italia liberata lib. XV.

(14) Lacermi, o sia il P. Carmeli nel Filolipo. Son. 22.

(15) Il Sacerdote Angelo Antonio Scotti, che senza trascurare le moltiplici sue letterarie occupazioni, giornalmente assiste nell' Ospedale detto degl' Incurabili, dirigendo con somma vigilanza il Collegio de' Giovanetti che s' incamminano per la Medicina eretto nel menzionato Ospedale.

(16) Il P. Giuseppe Maria Castellamonte Torinese amicissimo dell' Autore. Egli si gloria più di essere individuo della rispettabile Religione de' Chierici Rego-

lari, che di tutti i gloriosi titoli di sua illustre famiglia, che ha il vanto di aver dato il nome al piccol Paese, ch' è anco al presente di pertinenza della medesima, e di avere avuti molti Cavalieri nell'Ordine Gerosolimitano, fra i quali Fr. Giacomo Castellamonte nel 1565. (Vedi del Pozzo Ruolo de' Cavalieri Gerosolimitani Torino 1714. *fol.*)

DI

AGNELLO DE LUISE.

Gemea Francesco da fatal malore
Percosso tanto, e poco men' che oppresso,
Carca Religion d'atro pallore
Piangendo corse al Sacro Altare appresso.
Oh gran Dio, esclamò, che d'ogni core
Leggi gli affetti, e allunghi il viver spesso
Anche a colui, che visse in tutte l'ore
A danno del tuo gregge, e di se stesso;
Salva costui, che non mai torse il piede
Dal Tempio tuo, e che serbò nel petto
Sofferenza, umiltà, giustizia, e fede.
Tacque la Diva allora, e in quel momento
Voce si udì da la Celeste Sede,
Viva quel saggio a le bell' opre intento.

DI

VINCENZO RINALDI

Maestro di Rettorica nel Seminario Arcivescovile di Napoli.

Improba cum vellet Mors Te, Francisce, ferire,
Sors tulit, ut libros cerneret illa Tuos.

Tum secum; corpus quid prodest perdere, cujus
Aeternum vivet fama voluminibus?

Haec fata abjecit ferrum, longeque recedens
Et morbum, et febrem jussit abire simul.

Vive ergo, et bene de Musis perge usque mereri;
Illac etenim vita dant Tibi utraque frui.

DI

GIACOMO BRUSSONE

Avvocato Napoletano.

Già la Parca invida e rea
Gli aurei dì di *Cancellieri*
De' suoi torbidi pensieri
Nel furor minati avea.
Dispettosa l'atra Dea
Già vibrava i colpi fieri;
E i suoi vanni orridi e neri
Su quel Saggio omai stendea.
Ma de i Dotti a l'alte strida,
Dal Ciel pronta Sofia corse,
E l'indegna arresta, e sgrida.
Che a tal vista il piè ritorse,
E in mirar chi salvo il grida,
Gittò l'armi, e 'l dito morse.

DEL SIGNOR CANONICO

GAETANO GAGLIONE

Penitenziere Maggiore della Cattedrale di Napoli.

Languìa Francesco; nè star molto lunge
Da lui vedeasi il freddo orror di morte
Che tutti atterra, e insiem mesce e congiunge
Lo stupido col saggio, il vil col forte.
Quando si udio: troppo veloce giunge
La costui vita al fin; l'ore ha ben corte.
Voi, cui l'amor del comun ben sì punge,
Voi dite quanto ei qui vantaggio apporte.
Ei nato è ad illustrar più che altra parte
La sua gran Roma; ogni ria nebbia oscura
Scioglie il chiaror de le sue dotte carte.
Viva egli dunque; e sia lieta e sicura
L'alma Città per lui; la sua bell'arte
La serba al par delle più forti mura.

DI

ANTONIO LUBRANO

Giureconsulto Napolitano.

ELEGIA.

Mirabar quidnam sibi vellet Musa, legenti
Quae visa ante oculos nuper adesse mihi.
Namque ego jamdudum, cithara, plectroque relictis,
Desueram Aonio pellere fonte sitim.
Illa quidem resonasque fides, digitosque loquaces
Exercens, tales edidit ore sonos:
Quid dudum residi tacuerunt nablia cantu,
Pieriaeque sonum dedidicere lyrae?
At non jucundos indigna silentia Soles
Ista decent; nostram (quae mora?) sume chelyn.
Franciscus vivit: pharetram deponit, et arcum
Lurida mors, capiti parcere jussa sacro.
Augusti dignus potius vel vivere saeclo
Vivit io! plausu collis, et unda fremunt.
Sospes multiplicis stata per discrimina linguae
Jam multa madidus Pallade verba liquat.
Haec ait, et citharam nobis dat habere canoram,
Et ciet ad faciles carmina nostra sonos.
Mox ubi Francisco tribui praeconia plectro
Vatem Musa, lyram destituere modi.

DI

DOMENICO PERRELLI

Duca di Monestarace, fra gli Arcadi
Frondesio Marateo.

Frema per duolo, e rabbia
D' anni, e di stragi carca
L' austera, inesorabile,
Invidiosa Parca,
Che avea spediti i barbari
Spietati suoi forieri
Lo stame per recidere
Del dotto *Cancellieri*,
E oppresso già dal pessimo
Fiero ostinato male
Era colui per cedere
Al colpo suo mortale.
Frema, che in Cielo a Pallade
Ne giunse il tristo avviso;
E di sottrarlo adoprasi
Al sempiterno Eliso.
Perciò fidando ad Iride
Il suo pietoso impegno,
La fa discender subito
Del pigro Sonno al regno.

Di più colori ammantasi,
E ad eseguir l' incarco
Monta costei sollecita
Del suo balen sull' arco.
V' ha dell' Eusin Cimmerio
Nel concavo di un Sasso
La strada per cui scendere
Si può dal Monte al basso.
Un susurrar continuo
Ivi di Gufi eccheggia,
Ov' è del Sonno languido
La tenebrosa reggia.
Densissima caligine
Di nebbia il suol circonda,
E appena da un crepuscolo
Scorger si fa la sponda
Ruggiti là non s' odono
Di belve, e non lamenti;
Cani colà non latrano,
Nè belano gli armenti.
Dal fondo oscuro, e concavo
Di un Sasso a stilla a stilla
Un' onda semplicissima
Di Lete poi zampilla,
Che cade, e torna a volgersi
Di nuovo ond' è partita,
E col rumor continuo
Anche a dormire invita.

D' intorno all' antro abbondano
Erbe di grati odori,
E di Letal papavero
I rubicondi fiori,
Col cui vapor sonnifero
Che umida notte accoglie,
L' orror della caligine
Non si dilegua, e scioglie.
Uscio non v' ha co' gangheri
Che possa far rumori;
Non v' ha chi alla custodia
Dentro poi vegli, o fuori.
La stanza, ove non entrano
Giammai del Sole i raggi,
Ha in mezzo un Letto d' Ebano
Con neri cortinaggi.
Del Nume inerte, e torpido
La Regia Sede è questa;
Nè per qualunque ostacolo
Ei dal dormir si desta.
A truppe in forme varie
Girano intorno al letto
I sogni, e tutto ingombrano
Dell' abituro il tetto.
Entrata ivi l' eterea
Celeste messaggiera,
Al suo splendor dileguasi
La vaneggiante schiera.

Il tardo Sonno i languidi
Occhi riapre a stento,
Il petto percuotendogli
Nel ricadere il mento.
Quantunque giunge a scuotersi,
Ei con la destra in faccia
Fa suo guancial del gomito,
E ognuno avvien, che taccia.
E già riesce ad Iride
Del Cielo ambasciatrice
Poi d' eseguir l' incarico
Mentre così gli dice:
O Sonno, o placidissimo
Dio di vital riposo,
In te mai non allignano
Cura, o pensier nojoso.
Tu, che dai vita agli esseri
Mentre lor togli i sensi,
Che ad ogni mal gli antidoti
A larga man dispensi,
Sappi, che l' Uomo egregio,
Che *Cancellieri* il dotto
É agli ultimi periodi
Del viver suo ridotto.
Assai sen duole il Tevere,
N' ha il Vatican martoro,
Che ambo vicini a perdere
Sono sì gran tesoro.

Per far che de' tuoi farmachi
Ei risanato sia,
A te la saggia Pallade
Me messaggiera invia.
Ciò detto perchè reggere
Non può del Sonno all' arte
L' antro abbandona, e subito
Monta sull' Arco, e parte.
Il Nume allor che prestasi
A compiacer Minerva
Avvien, che alla grand' opera
Del suo Morfeo si serva.
Morfeo più destro, ed abile
De' mille figli suoi,
Che ad imitar fu solito
I rinomati Eroi,
Già del famoso Ippocrate
La forma ha presa, e il gesto,
Che della Grecia il Medico
Ognun direbbe, è questo.
E d' erbe farmaceutiche
La cui virtù tralascio
Due de' germani carica
Per ciascheduno un fascio.
Ecco, che al biondo Tevere
Giunge di notte oscura,
E girne al domicilio
Di *Cancellier* procura.

Veglia l' infermo , e volgesi
Nel letto suo nojoso ,
Nè può ridursi a prendere
Brevissimo riposo.
Morfeo comincia a spandere
Quell' erbe intorno al letto ,
E d' un vapor sonnifero
Tutto già s' empie il tetto.
Dorme l' infermo , e a cedere
Il mal comincia intanto ,
Mentre a lui vede prossimo
Chi di guarire ha vanto.
Che dice , a Te di farmachi
Più non farà bisogno ,
Di Coo al Saggio credilo ,
Quello son io nè sogno.
Troppo interessa a Pallade ,
Che tu rimanga in vita ;
Ed è pur troppo al Lazio
La tua virtù gradita.
Non al valor de' Medici ,
Che io contrastar non oso ,
Ma i giorni tuoi si debbono
Al placido riposo.
Tace , e l' infermo esimio
Mentre così stupisce
Passa la lunga serie
De' sogni , e non finisce.

V' han Medici, Filosofi,
V' hanno Orator perfetti,
Poeti, Matematici,
Pittori, ed Architetti,
Da tempo immemorabile
Antico, o più vicino,
Che fero un dì risplendere
Il popol di Quirino.
Mentre costoro ingombrano
Di *Cancellier* la mente,
Tutto ad un tratto ei libero
Dal suo malor si sente.
Compie Morfeo l' incarico;
L' infermo già si desta;
La celebre vittoria
Del pigro Sonno è questa.
Vanti chi vuol de' Medici
E l' arte, ed il costume,
Che io dico sempre, e replico
Che solo il Sonno è Nume.
Freman perciò di rabbia
La Parca, e i suoi forieri,
Che a morte volean traggere
L' ottimo *Cancellieri.*

DI

TOMMASO DE ROSA

DE' MARCHESI DI VILLAROSA.

Al Ch. Signor

D. ANGELO ANTONIO SCOTTI

suo Precettore.

ODE.

Scotti gentile, a' cui vagiti il latte
Le caste Muse offrirono,
Mentre a la cuna con le mani intatte
Serti di Alloro ordirono.
Tu, che al vero saper mi accendi il petto,
Nel paterno ricovero
Vieni, e vedrai di Vati un Coro eletto,
E Te fra i primi annovero.
Tu ancor de' morbi al Fugator potente
Sciogli un Inno festevole,
Ch'è salvo *Cancellier*, nè più si sente
Il suo malor durevole.
Cancellier, che Sofia seguì costante
Fino dagli Anni teneri,
Nè si vide giammai volger le piante
Da la virtù degeneri.

Ebbro già visse del Celeste foco
Ne i puri affetti stabile;
Nè le vicende di quel cor per poco
Turbar la calm' amabile.
Tentò Morte troncar sua debol vita
Spinta da cieca invidia;
L' Attica Dea si oppose, e assai schernita
Fu de la rea l' insidia.
Vieni, e col canto tuo fra Vati eguali
Mentre potrai contendere,
Umile al Sommo fugator de i mali
Un voto io vò sospendere.

DI

ANGELO ANTONIO SCOTTI

Istitutore degli Alunni Diplomatici, uno degli interpreti de' Papiri Ercolanesi, e Socio della R. Accademia di Storia, e belle Lettere.

Spronò il destriero, e dallo stigio Regno
A l' eterna Città correa la morte:
A trionfar del più felice ingegno
L' ore già segna a *Cancellier* più corte.
Sofia ne pianse, e a la virtù fè segno;
E insiém volaro a le Romulee porte.
Indi a la scarna Diva ebbra di sdegno
In tuon parlaro maestoso, e forte:
Contro sì eccelso Eroe perchè ti affretti?
Se il frutto è tuo, perchè si presto il chiedi?
Il perdi forse, se più lustri aspetti?
Udì la Morte, e allor giurò pei Numi,
Non pria tornar da le Tartaree sedi,
Che al Mondo dia quel saggio altri volumi.

DI

FRANCESCO MANERA.

Effera dum stricto jamjam parat Atropos ense
Francisci immiti scindere fila manu :

Siste heu ! Phoebus ait, properas quid perdere ferro
Quem Pallas, Charites, Pieridesque colunt?

Nam si docta viri dum plurima scripta recenses,
Supremum fati tempus adesse putas ;

Deciperis nimium, cum plura edenda supersint,
Quae priscum cumulent laude recente decus.

Tunc Diva errorem fassa est, et condidit ensem,
Redditaque est tanto vita salusque viro.

DI

PASQUALE PESCE

Professore di Lettere Umane nel Liceo di Napoli.

Ergo tu, Lachesi, furente dextra,
Franciscum hinc rapere, optimum virorum,
Fulgentemque diu artibus trecentis
Auferre e patriae sinu parabas?
Tu cum pestifero dolosa morbo
Inis consilia, impetuque facto,
In vitae irruis intimos recessus,
Per venas tacite hinc, et hinc vagante
Lue, qua pereat decus virorum,
Quotquot vel pietas, pudor, fidesque,
Aut os a populo eximit disertum.
At frustra, o Lachesi, adgeris pericla,
Frustraque insidias paras alumno,
Pheobus, quem a tenero tuetur ungui;
Phoebus nam medica potens ab arte
Vim saevi valuit domare morbi.
Et membris vigor, et redit juventas,
Qua floret Deus ipse in omne tempus.
Jam ergo ducere longiora fila
Francisco, Lachesi, sagax memento,
Quo manans melos ore tam rotundo,
Dum sol mille novos revolvat annos,
Firmet pectora, mulceatque curas,
Ac mox secla fluant beatiora.

DI

GIUSEPPE LEZZI.

Come, allorchè dall' Antro alla Campagna
Muove Belva feroce, e al buon custode
Dell' armento si avventa, il grido s' ode
De' figli, e della sua dolce compagna;
Se un feroce Mastin dalla montagna
Scende, e la fera atterra audace, e prode,
La famigliuola umil si allegra, e gode,
Nè di pianto il terren più riga, e bagna.
Così tentò l' ingorda orrida Morte
In Eutimio lordar l' adunco artiglio;
Ma il Ciel volle serbarlo a nostra sorte.
E alfin sottratto dal fatal periglio
Pronto è a vergar più coraggioso e forte
Carte di senno pieno, e di consiglio.

DI

CARLO ANTONIO DE ROSA

MARCHESE DI VILLAROSA.

Di un fonte al margo ne l' Ascreo laureto
Assiso io vidi il biondo Dio del canto,
E insiem le Muse con sembiante lieto
Erangli accanto.
Rivolta a Clio, un ramoscel d' Alloro,
Disse, mi reca dal Parnassio monte
Formane un Serto ad immortal decoro
Di dotta fronte.
Diasi ad *Eutimio* di preclaro ingegno,
Che al Tebro accrebbe l' immancabil gloria;
Segnò la Fama nel celeste regno
La sua memoria.
Di Febo il cenno ad eseguir si attiene
La Dea col passo emulator del vento,
Già reca il Serto a le Romulee arene
In un momento.
Colei, che i buoni così spesso fura
A Stige in sen ciò vide, e d' ira accesa
Va contro Eutimio, e già parea sicura
De l' aspra impresa.
Alzò la destra disdegnosa, e rea
Ma fallì il colpo da la man tremante,
Che contro Morte quell' Alloro avea
Forza bastante.

Del medesimo.

Salvo è il mio dotto *Eutimio*, o saggia Dori (1),
Sacro alla gioja un sì bel giorno sia:
Mira di vaghi fior sparsa è ogni via:
Invita a carolar Ninfe, e Pastori.
Desta l' antico brio, le cure obblia
Tu, che cotanto il degno Amico onori:
Il crin t' infiora, e a la capanna mia
Vieni, ove attendon già Dafne, e Licori.
Reca l' Arpa con te: mentre spumanti
Verran le Tazze al genial convito
Un Inno al Clario Nume io vò che canti.
Serto di verde alloro al mirto unito
T' offrono i Vati al bel Sebeto innanti,
E sarà nuova Lesbo il nostro lito.

(1) La Signora Marianna Dionigi Romana, che ora trovasi in Napoli, Donna di sommo merito, ed esimia coltivatrice delle belle arti, madre della Signora Errica Dionigi, la quale con giusti applausi coltiva le Muse Italiane, avendo ultimamente dato alla luce una bella Ode per lo ritorno in Roma del Regnante Sommo Pontefice. Essa Signora Errica nell' età ancor tenera meritò dal di sopra riferito Signor Abate Raimondo Cunich il seguente Epigramma.

Quis Deus insedit mentem tibi dia puella?
Isthaec ore tuo quis Deus eloquitur?

Horresco admirans, sensusque, et verba fluentem
Tantam, et tam parvo corpore vim Sophiae.
Et clamo: Haec aetas non fert boaa tanta bilustris;
Mirus at, e Coelo qui venit, ille calor.

E sotto ad un Ritratto della medesima incise elegantemente da Rosaspina vi scrisse il seguente Distico:

Henricam ante diem docuit quam Musa decennem
Adscribi coetu iussit et Arcadico.

Alle quali lodi la giovinetta Dionigi rispose così:

Come Prometeo di Giapeto prole
All' uom formato d' insensata creta
L' alma con fiamma diè rapita al Sole;
Così dal genio tuo, nobil Poeta,
Trasse la Diva delle Greche scuole
Un raggio, e in me l' infuse, onde alla meta
Del corso io giunga nell' età bilustre,
E far mi possa co' tuoi carmi illustre.